

Formazione e percezione psicoanalitica

Proposte per gli operatori sociali

a cura di Roberto Speciale-Bagliacca

Febbraio 1980 Feltrinelli Milano

Ulisse, Edipo e la Sfinge, Il formatore fra Scilla e Cariddi

di EUGENE ENRIQUEZ

L'attività di formazione, che tende a divenire nella nostra società un'attività centrale (prolungamento della scolarizzazione, formazione permanente, perfezionamento tecnico, formazione degli operatori sociali, ecc.) e a relegare al rango di attività secondaria il lavoro direttamente produttivo, centro di vita nelle Nazioni nel secolo XIX e nella prima metà del XX, comporta sia per coloro che l'esercitano, sia per quanti la sperimentino un aspetto fascinoso che è indispensabile chiarire. Solo a queste condizioni potranno essere localizzati gli scogli fra i quali il formatore deve navigare se non vuole colare a picco con il suo equipaggio - in altre parole con le persone affidate alla sua responsabilità. Il presente scritto, che intende presentarsi come una semplice introduzione, si propone appunto contribuire a mettere in evidenza questi punti di impatto (e catastrofe). Pur essendo propri di ogni situazione di formazione, gli scogli cui faremo riferimento si presentano come più o meno insidiosi a seconda dei campi di sperimentazione. Perciò io trarrò i miei esempi essenzialmente dalla formazione degli psicosociologi, praticanti e da quella degli assistenti sociali e degli educatori.

Per entrare nel merito, dirò che ogni atto di formazione si riferisce più o meno a una serie sia di modelli espliciti di fantasmi. Il che conferisce a questo lavoro un aspetto insieme esaltante, inquietante e deludente.

In ciò sta forse il suo fascino nel recare il marchio del desiderio di onnipotenza e del desiderio/timore d'impotenza, nell'essere ad un tempo portatore di vita, di ripetizione e di morte direttamente innestato su esseri viventi e simultaneamente su individui e organizzazioni inerti, resistenti e tali da poter desiderare la propria perdita

I modelli e i fantasmi che mi sembrano in gioco sono i seguenti:

- dare una buona forma (modello racchiuso nell'Idea stessa *di formatore*);
- guarire e restaurare: (la volontà *terapeutica*);
- dare alla luce, far emergere (il desiderio "*maieutico*") ;

- interpretare, far prendere coscienza (che rimanda al progetto analitico);
- far agire, cambiare, far muovere (è il modello del militante);
- dedicarsi a qualcosa, farsi carico dei problemi (che si riferisce al fantasma del riparatore);
- liberare dal tabù, dai divieti (al servizio delle pulsioni: è l'immagine del trasgressore);
- lo sforzo per rendere l'altro folle (enunciato da Searles, che rimanda al desiderio di distruzione).

Così, ogni progetto formativo si situa in riferimento alle immagini del formatore, del terapeuta, del maieuta, dell'analista, del militante, del riparatore, del trasgressore e del distruttore.

Vorrei mostrare che se aderisce totalmente e unicamente a una o ad alcune di queste immagini, le quali possono concretizzarsi solo in un progetto sugli altri, il formatore (ma probabilmente lo si dovrebbe chiamare in un altro modo) inevitabilmente contribuisce a creare un mondo sempre più mistificatore, un mondo di "doppi", un mondo in cui la violenza si scatenerà sempre più, anche se egli vuole contribuire alla creazione di una umanità nuova. E' quanto almeno vorrei tentare di dimostrare, riprendendo sistematicamente le diverse immagini sopra menzionate e tentando di far luce su di esse.

Primo caso: il formatore (come colui che offre una buona forma)

Nel termine formatore, la parte essenziale è data dalla parola forma.

Formatore è dunque colui che si interessa alle forme viventi per deformarle, riformarle, trasformarle. In altre parole, trovandosi di fronte a persone che hanno una forma considerata inadeguata o imperfetta, egli assume il compito di sostituire a questa forma *diversa* una forma 'buona', una forma 'ideale'. Pensare e agire sulla base di queste posizioni implica un immaginario fondato su tre tipi di rappresentazioni:

a) un modello di tipo platonico; nel mondo delle idee, dove splende unicamente la luce della ragione e dove non è pensabile alcunché di *impuro*, alcuna macchia o difetto; esisterebbe una forma ideale (del buon allievo, del cittadino rispettoso delle leggi, del buono stratega, e simili). Compito del formatore sarebbe appunto quello di estrarla dall'empireo e di farla discendere nel mondo empirico (il mondo del pressappoco, della corruzione e della consunzione) lasciandola il più possibile inalterata. L'applicazione e la generalizzazione di questa forma ideale a tutti gli esseri umani permetterebbero, così la realizzazione, nella vita effettiva, del modello del buon lavoratore, infermiere, ecc., anche se, è ovvio, la differenza delle persone

comporterà degli *scarti diversi* in rapporto a questo modello ed impedirà quindi la stretta uniformazione degli esseri umani.

b) Un modello di tipo marxista (che si riscontra in tutti gli intellettuali presi nel loro insieme): ogni artigiano (fabbro, scultore o falegname che sia) ha, nella propria testa, un'immagine precisa di quel che vuole realizzare (ha dunque costruito il suo modello nel *pensiero*). Il 'fare', il gesto del braccio consiste quindi semplicemente nel *prolungare* l'attività del pensiero. Il braccio, l'utensile non sono che il cervello in atto. Non c'è alcun elemento creativo originale nel 'fare'.

c) Un modello di tipo 'gestaltista' (lo si può riscontrare facilmente nella tradizione psicosociologica lewiniana): tale modello è fondato sul sentimento che ogni essere umano, ogni ordine biologico tende verso la forma buona, verso un comportamento ordinato che gli permetta di realizzare le sue potenzialità. Forma buona che, malgrado tante smentite, viene concepita come analoga per tutti gli esseri. Lewin così tende a mostrare che la struttura-democratica è per tutti la miglior forma di società. Infine, questi tre tipi di rappresentazione presenti nel formatore hanno per corollario immediato la necessità che egli stesso incarni la forma buona, il buon oggetto, la Legge che le forme tenderanno di imitare o di introiettare secondo la prospettiva sviluppata da Freud in *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. Questo ideale offerto a tutti come esempio costituisce la *figura* da interiorizzare e nella quale occorre lasciarsi prendere.

Come non rendersi conto che queste rappresentazioni (platonica, marxista, gestaltista) e il loro corollario (il formatore come modello esemplare) propongono tutte, ciascuna a suo modo, di privare i formati della loro esperienza, del loro vissuto, della loro angoscia, dei loro procedere e tatonni per sostituire a tutto ciò una forma fissa, ripetitiva e mortifera? Ora, queste rappresentazioni sono attive e presenti in ogni formatore in quanto costituiscono uno dei fondamenti del pensiero e della civiltà occidentale, che ha sempre creduto in un mondo delle idee situato in un luogo a parte, che ogni progetto abbia nel cervello il proprio luogo d'origine e infine che gli esseri umani cerchino tutti la medesima forma (la forma normale).

Nella misura in cui la nostra società diviene una società educativa, è ineluttabile che il formatore si accinga ad essere il portavoce più adatto dei valori e delle credenze sociali diffuse. Eppure un esame anche sommario di queste rappresentazioni ce ne mostra l'assurdità e le matrici di natura ideologica; la psicoanalisi (e l'etnologia) hanno dimostrato con sufficiente chiarezza che i valori trascendenti, l'idea di bello o di bene sono creazioni degli uomini, i quali hanno bisogno, per legittimare le modalità dei loro sistemi sociali, di inventare dei garanti e di proiettarli nel cielo come dei feticci, come una "mano invisibile", perché possano apparire come l'emanazione di una legge esterna, che assicuri così l'ordine e la coesione sociale. Noi sappiamo anche per esperienza che fino a che la mano non ha funzionato (o che la parola non è stata detta) nessuna forma di fatto è mai esistita. Nello scrivere il presente saggio, benché abbia raccolto dei dati e elaborato un piano di lavoro, mi trovo di fronte al fatto che il mio studio esiste solo nella misura in cui lo scrivo, in cui cioè svolgo un'attività *creativa* di scrittura, in cui non sono il semplice riproduttore manuale di pensieri già elaborati. So anzi benissimo che è scrivendo che il mio pensiero si forma ed evolve. Compaiono parole che non avevo

previsto. Mi sembrano necessari alcuni sviluppi cui non avevo pensato prima. Non esiste 'fare' senza invenzione, senza sorpresa per colui che si accinge a fare. Ogni atto vissuto è un atto sviante anche se è stato lungamente meditato.

Non va neppure dimenticato che le parole nascono le une dalle altre, che 'le parole fanno l'amore' come diceva André Breton, e che in ogni linguaggio (ad eccezione degli slogan e della cosiddetta lingua di legno) esiste un eccesso di significazioni, di evocazione, che conferisce ad ogni parola degli effetti inattesi, che le fa stabilire dei legami fra cose, concetti ed esseri che normalmente non avrebbero dovuto essere messi in connessione. E linguaggio non è riducibile a uno strumento ed è quindi creatore non soltanto di informazione ma anche di entropia negativa, cioè di vita e, quindi, di incognito. Questa forza del linguaggio, gli psicoanalisti la conoscono bene, loro che hanno dato fiducia alla "talking cure" non soltanto per permettere la rimemorazione ma anche la ripetizione, l'elaborazione, il transfert e per aprire un campo d'esperienza nel quale sono presi sia l'analista sia l'analizzato. Sarà questo linguaggio Vivente (questa parola autentica) a favorire, come dice Bateson (1977-78) "nuovi patterns"¹.

Così, ogni formatore che si lasci invischiare nel desiderio di promuovere una 'forma buona' non potrà che favorire la nascita di forme vuote, ripetitive, capaci soltanto di *mimesi* nella misura in cui hanno accettato il fascino dell'esempio. Ora, una simile tentazione è viva soprattutto fra gli psicosociologi, proprio in quanto essi pensano di avere realizzato, nell'equilibrio raggiunto, un certo ideale che desiderano trasmettere, come tra gli educatori, che desiderano *reformare* coloro che sono stolti malformati (delinquenti,, caratteriali. ecc.). Ed è per ciò che questi operatori sociali debbono essere, a mio avviso, particolarmente vigilanti in proposito.

Secondo caso: il terapeuta (guarire e restaurare)

Ogni formatore deve fare i conti anche con la volontà terapeutica. Tanto più che la formazione psicosociologica è stata definita, dalla scuola di Bethel, "una terapia per normali", in altre parole per individui privi di disturbi psichici gravi (che rientrerebbero nella nosografia psichiatrica e nella pratica medica o analitica) ma con difficoltà di comunicazione e bisognosi di confrontarsi con gli altri e di imparare ad entrare con loro in relazioni meno difensive e più democratiche.

Quanto agli educatori e agli assistenti sociali, essi sono totalmente immersi in un universo considerato 'anormale' e devono quindi fare in modo di riadattare gli individui, di restaurarli, di *guarirli* dalle malattie (o dalle insufficienze comportamentali) in modo da permettere loro di avere una vita *normale*.

Ora, quando si analizza questa idea di guarigione, si è costretti a constatare che:

¹ Tutto ciò che non è né informazione né ridondanza né forma né costrizione è rumore, la sola fonte possibile di nuovi patterns" (G. Bateson, 1977-1978).

a) essa presuppone uno stato stabile dell'organismo (stato di salute) che è stato perturbato da agenti esterni (virus, società, infanzia infelice, ecc.) e che, applicando le terapie appropriate, andrebbe *restaurato*. Quello che è qui operante è il postulato di una *restitutio ad integrum*, come se l'individuo fosse originariamente portatore di una salute che si tratta di ritrovare.

b) L'idea di guarigione implica inoltre una perfetta reversibilità dell'organismo che, una volta guarito (fisicamente o psichicamente, non risentirebbe affatto delle conseguenze della malattia; un brutto momento da mettere in qualche modo tra parentesi (cfr. G. Canguilhem 1950).

Ora, queste due ipotesi possono essere nettamente respinte. Per quanto riguarda la prima, l'idea di un organismo sano, che viva nei 'silenzio degli organi' (R. Leriche), non è più accettata neppure dai biologi secondo i quali un organismo 'sano' non è quello che non è mai malato ma quello che sa, di fronte alle perturbazioni esterne e interne, adattarsi e assumere un comportamento *ordinato*, non catastrofico (Goldstein), affrontare la malattia e trovare in questa lotta un punto d'equilibrio più soddisfacente.

Quanto agli analisti, essi sanno che ogni organismo vive continuamente in tensione, in conflitto, fra le istanze e fra le pulsioni, e che ogni individuo vive in uno stato di equilibrio instabile, tale equilibrio, anche se non si manifesta alcun sintomo particolare, può essere lontano da un optimum ipotetico. E si pensi a quelle persone 'apparentemente senza problemi' che bruscamente, un giorno, entrano in crisi o divengono preda di deliri più o meno psicotici.

Per quanto riguarda la seconda ipotesi, essa non tiene in alcun conto la storia dell'organismo umano e lo tratta come se fosse un meccanismo di restaurare. Non esiste reversibilità perché l'organismo, nella sua lotta per trovare un modo più soddisfacente di funzionamento e di relazione con l'ambiente, ha sofferto e, se ha conquistato una vita più libera, ha anche perduto tempo, illusioni e forza in questo lavoro. Non si ha evoluzione (anche e soprattutto in analisi) senza perdita, senza ferite non rimarginabili. Ciò che è stato vissuto non è una parentesi ("un brutto momento di superare" come dicono spesso i medici prima d'un'operazione), è un dramma che lascia delle tracce, anche se si conclude in modo piacevole e con un rinnovamento.

Insomma, non si guarisce mai. si passa da un'esperienza ad un'altra, ci si distruttura e ci si ristrutturata, si allarga il campo delle proprie possibilità e contemporaneamente ci si sfinisce in questa fatica. La pulsione di morte (e la stessa morte) è sempre presente, annidata nel seno stesso della vita.

Allora, perché questa ossessione della guarigione? Possiamo indicare due ragioni fondamentali del fenomeno:

1) la trasformazione della nostra società in società di malati e di assistiti e, contemporaneamente, la medicalizzazione di ogni sguardo rivolto al sociale, la sparizione dei vecchi legami sociali (familiari e sociali, come quelli che poteva vivere il contadino) o di lavoro (come quelli dell'artigiano o di chi esercitava un'arte o un mestiere) comporta una crisi di identità, un sentimento di estraneità e di angoscia di

fronte a un mondo sempre più gremito di artefatti, sempre meno controllabile da parte dell'uomo e in via di trasformazione sempre più rapida per quanto riguarda le tecniche, le procedure e i modi dell'essere. "Questa evoluzione di cui ho tracciato solo i lineamenti essenziali e che è peraltro notissima, trasforma ognuno di noi in un'anomalia possibile, in deviante probabile, in qualcuno di sospetto da sorvegliare. Proprio per questo, nelle nostre società non si tratta tanto di reprimere direttamente i comportamenti aberranti (dal momento che ogni comportamento nella norma può essere un giorno fuori norma e divenire inquietante) quanto di prevenirli (sviluppo della medicina preventiva, dell'orientamento scolastico, della psichiatria settoriale, cosa che implica una schedatura dell'intera popolazione) e, nel caso in cui la prevenzione non sia possibile, di *guarirli*. Si spiega così l'importanza fondamentale che assumono nelle società occidentali il medico, lo psichiatra e l'analista, come è stato indicato da Foucault, e la trasformazione di molte altre attività (polizia, insegnamento, assistenza sociale) in funzioni paramediche.

2) La costituzione di un corpo sempre più consistente di "operatori sociali- di ogni genere, investiti della missione di salvare o di tenere in piedi l'ordine sociale e esercitanti un potere illusorio. Lo psicanalista, l'educatore, il consigliere matrimoniale, ecc. diverranno così i "soggetti di supposti saperi", i nuovi demiurghi incaricati di risolvere tutti i problemi. Se ne ha un sintomo piuttosto vistoso nel successo delle trasmissioni radiotelevisive dirette da consulenti e da analisti. D'altra parte, cosa possono fare realmente costoro? Ben poco, nella maggior parte dei casi. Ma è, molto rassicurante credersi indispensabili; in effetti si evita così di porre il problema della propria vacuità.

Terzo caso: il maieuta

Accanto al desiderio terapeutico, si profila il fantasma del maieuta. In quest'ultimo caso si tratta non di restaurare ma di far nascere, di favorire uno sviluppo, una maturazione, di permettere l'attualizzazione di potenzialità inibite o represses. Il postulato implicito è la bontà originaria dell'uomo (nella misura in cui "l'*élan vital*" è sempre percepito come buono e creativo; quest'ultimo a sua volta viene considerato come appartenente alla stessa specie di quei vegetali che possono crescere al sole e deperiscono all'ombra. Si tratterà dunque di agevolare la crescita di ciascuno e di far emergere il potenziale. A tal fine basterà rispettare incondizionatamente l'altro, andare verso di lui con un atteggiamento 'empatico' e 'congruo', mettendosi in una disposizione di ascolto 'comprensivo' e non valutativo nei confronti dei suoi discorsi. Questo tipo di relazione metterà l'altro in condizioni, favorevoli per "divenire quello che è in potenza e per manifestarsi quale non ha mai potuto essere nella vita quotidiana.

In questa prospettiva il formatore non tenterà in alcun modo di imporre la propria forma ma tenderà al contrario di dar fiducia al cliente in modo che egli possa far scaturire da solo la propria forma liberandosi dell'involucro che la ricopriva. In questa visione - che si ritiene abbia un fine terapeutico - si ritrovano le idee di Rogers e dei

sostenitori dell'analisi esistenziale nonché dei cosiddetti gruppi d'incontro. Immediatamente, anche a proposito di questo modello, possiamo porci alcune domande: la metafora vegetale è esatta? E' proprio vero che l'uomo è naturalmente buono e che la responsabilità delle sue lacune e della sua violenza spetta alla società o all'educazione ricevuta? (La domanda si è fatta ossessiva da quando Rousseau l'ha posta per la prima volta, rispondendo affermativamente.) Cosa significa rispettare l'altro? Significa fosse accettare i suoi desideri più aberranti? Sino a che punto un terapeuta può essere comprensivo (senza controtransfert positivo o negativo)?

E si potrebbero porre molte altre domande; mi sembra tuttavia sufficiente sottolineare le caratteristiche *idealizzanti e iper-protettive* (quindi divoratrici) di questa posizione.

a) *idealizzanti.*

Nella relazione, tutto è preso in un processo di idealizzazione.

Idealizzazione del formatore, che si presume vicino alla perfezione: 'congruo'. rispettoso dell'altro, comprensivo, capace di far tacere ogni sentimento violento, ogni reazione selvaggia, padrone di se stesso e della propria parola. Eppure l'esperienza analitica mostra tutti i giorni sino a che punto i protagonisti siano prigionieri di una rete di sentimenti diversi, come l'analista sia interrogato, talvolta in modo assai violento, dalla parola del paziente e quanta difficoltà provi a mantenere un atteggiamento di 'neutralità e benevolenza'. Quanto al terapeuta comprensivo, egli non ha difficoltà, le parole dell'altro non lo colpiscono, è impossibile che venga messo in questione il suo ideale. Si ha qui quella che Freud aveva definito emergenza dell'Io ideale con il sentimento di onnipotenza che l'accompagna.

Idealizzazione infine dell'altro, che è pronto, malgrado certe resistenze, a entrare in questa relazione e a progredire. Ciò significa dare ben poco peso al possibile attaccamento del malato (e di ciascuno di noi) ai suoi sintomi e alla relazione terapeutica, negativa. Ciò equivale inoltre a credere che i conflitti della personalità non siano strutturati e che sia possibile arrivare ad uno *stato d'armonia* in cui ciascuno diviene ciò che è (da sempre), cioè un essere del tutto in pace con se stesso e gli altri, un essere che ha acquisito infine la sua identità.

I processi di idealizzazione si basano sempre sulla credenza di un mondo privo di storia, di conflitti, di contraddizioni, un mondo nel quale sarebbe sufficiente far sbocciare ciò che già preesisteva in germe. Ci troviamo ancora una volta di fronte ad un'incarnazione, laica, della concezione cristiana dell'uomo, con la differenza che qui si passa sopra il peccato e si ritiene possibile l'instaurazione sulla terra del regno di Dio.

b) *Iper-protettive (e divoratrici).*

il paziente o il cliente:, o, nei gruppi d'incontro. il gruppo si trova di fronte all'immagine del taumaturgo onnipotente, della buona madre nutrice che seguendo i progressi del figlio - con sentimenti tutti positivi - gli permette di conquistare la sua autonomia. E' certo che questa madre non abbandonerà mai il figlio che lo nutrirà con il

suo buon latte e lo porterà (anche se talvolta egli si ribella) a provare nei suoi confronti unicamente dei sentimenti di riconoscenza e di amore.

Come non accorgersi che in questa situazione il paziente non può affatto (o può solo con grande difficoltà) esprimere sentimenti ambivalenti oppure un rigetto del terapeuta? Come si fa ad essere cattivi con un terapeuta tanto buono? Ciò che si sviluppa nel paziente (e che il terapeuta in prima persona tiene in piedi) è un senso di colpa (che, come abbiamo appreso da Freud, è all'origine dell'interiorizzazione delle proibizioni) tale da consegnarlo, legato mani e piedi al desiderio del maieuta. In realtà, dietro la mancanza (manque) della madre buona, egli si scontra con la madre arcaica, onnipotente, divoratrice, colei che permette la nascita di un figlio a patto che sia svirilizzato, totalmente buono, in altre parole un essere senza desideri e senza vita. E non è certo un caso che l'animatore dei gruppi rogeriani sia spesso visto come una sfinge. In effetti ciò a cui si trova di fronte Edipo quando vede la sfinge è la madre arcaica, divoratrice, e di essa dovrà disfarsi per accadere al desiderio incestuoso, prima tappa del percorso della libido.

Questi elementi permettono di capire perché il modello maieutico abbia avuto tanto successo soprattutto fra gli assistenti sociali e fra gli educatori. Nell'atteggiamento, comprensivo infatti essi trovano un elemento di ri-assicurazione narcisistica, la certezza di fare "il bene", un'immagine di se stessi e degli altri abbellita, e tale da permettere loro di evitare le situazioni spesso catastrofiche dei loro clienti, nonché di credere che psicologizzando ogni relazione essi potrebbero far nascere una nuova genia di uomini, finalmente calmi, docili e sorridenti. Un'illusione davvero piacevole quando si ha tutti i giorni a che fare con la miseria e il dramma. Educatori e assistenti sociali divengono così dei missionari e anche se non avevano una particolare vocazione per questo mestiere.

Quarto caso: l'interpretante

Con la diffusione della psicoanalisi e la sua accentuata volgarizzazione che da una decina d'anni vengono svolgendo i mass-media (non soltanto libri e conferenze ma anche film, servizi televisivi trasmissione radiofoniche, cartelloni pubblicitari ecc.) si è venuta sviluppando una specie di psicoanalisi applicata alla vita quotidiana. Questo movimento non si ripercuote soltanto sugli intellettuali ma anche sulla gente qualsiasi e, di rimbalzo, paradossalmente, sugli stessi analisti. Esso si esprime nella volontà di interpretare tutto, di spiegare tutto, di trovare cause e ragioni di ogni comportamento, quasi che interpretare, spiegare, cercare le cause fossero una sola ed unica attività del pensiero. Se un bambino piange si dirà, che è stato frustrato dai genitori, di una donna che perde gli occhiali si dirà che non vuole guardare in faccia la realtà, degli operai disciplinati si dirà che questo è il segno della loro sottomissione per identificazione con l'aggressore, degli studenti che si ribellano che sono rimasti allo stadio sadico, anale, ecc.

Questo meccanismo è particolarmente inquietante (e gli analisti dovrebbero fare molta attenzione in proposito) perché finisce per congiungersi con il fantasma della spiegazione universale e totalitaria presente nelle nostre società. fantasma che si basa, curiosamente, sulla confusione delle cose e dei generi.

a) Mentre nel secolo XIX e nella prima metà del XX la gente per lo più non credeva nell'esistenza dell'inconscio, ai giorni nostri succede proprio il contrario. Ogni atto, individuale o collettivo, deve avere una sua motivazione inconscia. Si corre così un doppio pericolo:

1) Il primo è quello di ridurre tutti i fenomeni alla loro presunta componente inconscia, cosa che equivale questa volta a svuotare di ogni efficacia i processi secondari operanti nel pensiero allo stato di veglia e nella vita sociale. Si ha così l'imperialismo dell'inconscio.

2) Il secondo consiste nel trasformare l'inconscio da istanza topica (derivata dalla rimozione) e quindi da luogo di conflitti, in principio esplicativo.

b) Attraverso l'equivalenza operata fra interpretare, spiegare, cercare le cause, si trasforma l'ottica analitica in tecnica per la soluzione di indovinelli e in una forma di bloccaggio della parola e del senso. In effetti interpretare (secondo Freud) presuppone che ci sia un *sensu* in ciò che il soggetto dice e che lui solo finirà per trovare, con l'aiuto dall'analista. Interpretare consiste appunto in questo lavoro di avviamento del senso secondo la temporalità propria sia della cura sia del soggetto.

Spiegare, invece, significa trovare delle relazioni necessarie tra i fenomeni. la legge della loro organizzazione e quindi poterli prevedere e riprodurre a volontà nelle stesse circostanze sperimentali e dunque 'ideali'.

Se la psicoanalisi è una scienza che ha rimesso in discussione tutte le metodologie scientifiche, ciò dipende dal fatto che essa ha sostituito alla volontà esplicativa (dominante nelle altre scienze) l'arte della interpretazione. Riconducendo l'interpretazione alla spiegazione, si fa quindi sparire il fondamento stesso sia della cura sia dalla teoria.

Ma, purtroppo, si fa anche di peggio. Si tende infatti a ricondurre l'interpretazione alla ricerca delle cause. Ora, già di tempo le scienze hanno smesso di occuparsi di una tale ricerca; quest'ultima, come il problema delle origini, è questione angosciata ma puramente metafisica, come se l'uomo (e la società) non potessero esistere senza rispondere alla domanda 'chi (o cosa) ci ha fatti così?'. Se la: scienza ha rinunciato a rispondere non è tanto per un riconoscimento dei propri limiti quanto per l'assurdità della domanda. Quando osano ancora addentrarsi nel territorio della causalità (e del determiniamo), gli uomini di scienza parlano di causalità circolare, di causalità reticolare, di sovradeterminazione. Al determinismo in senso stretto nessuno di loro crede più. Ed è proprio in questo momento che si vorrebbe trasformare l'interpretazione in ricerca delle cause, cosa che inchioda il paziente alle ragioni della coerenza logica delle sue resistenze e che, invece di riaprirgli un accesso alla sua storia, finisce per

rappresentare la sua vita in un sistema di causalità che lo aliena una seconda volta (Roustang):

Questo percorso è significativo dell'inquietudine provocata dalla scoperta dell'inconscio e dal procedere lento, sorprendente, sviante del senso che si gioca nel rapporto fra la parola e l'ascolto. E' molto più semplice dare un senso ed uno soltanto che aprirsi all'avvento del senso. Ci si guadagna in sicurezza e in potere.

c) Questa assegnazione di un significato univoco ('è perché...') finisce spesso per essere anche assegnazione di un significato 'purchessia'. Se si può dar fiducia (anche se con molto riserva) a un analista che proceda in questo modo anti-analitico per tentare di ricollegare la sua spiegazione causale alla teoria, si deve diffidare assolutamente di quelle interpretazioni false e prefabbricate che sono ormai diffuse nei discorsi di tutti i giorni e mirano a chiudere ogni ricerca di verità (ci riferiamo naturalmente a discorsi del tipo: "tu proietti..." "è perché non hai ben risolto il tuo Edipo...").

d) La comunicazione in forma diretta dalle ragioni del proprio comportamento si presume debba permettere una presa di coscienza e quindi un chiarimento della propria condotta. Come se la teoria freudiana avesse messo in luce sia le possibili resistenze prodotte da ogni interpretazione sia i rischi di una razionalizzazione che, offrendo un'immagine troppo chiara e definita di ciò che è in gioco, produce un sentimento illusorio di dominio e padronanza, blocca il lavoro di emergenza del senso e, con questo, fa tutt'uno con il processo della rimozione.

e) In definitiva, ciò che si profila dietro questo tipo di interpretazione è la volontà di potenza: essere colui che ha il diritto alla parola perché è depositario del sapere, colui che può rinchiudere gli altri in una formula che li identifica necessariamente, colui che non può essere rimesso in causa dalla parola dell'altro ma spia ogni parola per poterla acchiappare, etichettare, ridurre. Per certi aspetti ciò equivale ad un voler sopprimere ciò che è vivo, perché la vita viene sentita come insopportabile se non può entrare in uno schema precostituito

In casi del genere ci si trova certo di fronte ad una deviazione della pratica analitica. Ma non è possibile cavarsela con così poco. In effetti questa tendenza riduttiva è presente persino in qualche testo dello stesso Freud perché la facilità con cui la si può applicare fa di ognuno di noi un piccolo psicanalista in erba. Quante volte mi è capitato di vedere degli psicologi in gruppo che si rifiutavano di vivere ogni emozione ma tentavano continuamente di spiegare il 'comportamento degli altri partecipanti facendogli provare dei sentimenti di potenza a buon mercato e sviluppando le resistenze ad ogni messa in questione. In effetti, per concludere, la volgarizzazione della psicoanalisi non è estranea neppure agli analisti la cui formazione è, almeno in Francia, sempre più carente, come carente sta divenendo la loro pratica e il loro pensiero.

Mi pare che questa tendenza all'interpretazione riduttiva sia particolarmente accentuata fra gli psicosociologi praticanti, che accedono illusoriamente e simbolicamente alle funzioni di analista più prestigiose di quelle di psicosociologo,

nelle nostre società senza aver fatto i conti con il loro mestiere, con i rischi che comporta e la violenza di cui è portatore.

Quinto caso: il militante (cambiare il mondo)

C'è un fantasma che si aggira negli ambienti degli psicosociologi, degli assistenti sociali e degli educatori. E' il fantasma che li induce a credere che sia possibile agevolare e anzi pilotare le trasformazioni sociali. Non si tratta più di restaurare, di formare, di far crescere l'individuo, ma di permettere a persone e soprattutto a gruppi con ruoli sociali ben definiti, a categorie sociali sfavorite o che si sentono emarginate dalla società, di prendere coscienza della loro alienazione collettiva e di lottare compiendo azioni collettive che: li rendano sempre più padroni del proprio destino. A questo proposito si può rilevare una certa affinità con la prospettiva dell'interpretante, sono comuni ad entrambe il desiderio di far prendere coscienza, la certezza di possedere la verità e la fiducia. Non è tuttavia per mostrare: la forza e la potenza della sua mente sugli altri che il militante assume questo atteggiamento. E' piuttosto per indicare la via, per incitare all'azione gruppi amorfi, o prigionieri in una rete di dubbi, o sfibrati da una serie di lotte concluse tutte in un fallimento duramente accusato. Il militante (o il formatore militante) deve quindi apparire, ai propri occhi come a quelli degli altri, come colui che si fa portatore di una parola legittimata da una teoria scientifica (il marxismo ad esempio) e non contestabile, come depositario di una missione che consiste nel restituire a questi esseri perduti un ideale dell'Io, un oggetto comune da interiorizzare, una visione del mondo razionale e utopica (la società futura) e insieme emozionale e millenaristica (vogliamo tutto subito!... chiediamo l'impossibile!) che trasformi la loro percezione del reale. Dietro ogni formatore militante si nasconde un profeta o un candidato alla santità. Non è un caso che questo tipo di formatore sia particolarmente diffuso negli ambienti di origine cattolica passati ad una ideologia progressista.

In Francia gli assistenti sociali provenienti dalle file della J.E.C. (jeunesse Etudiante chrétienne)) e gli educatori o gli animatori socioculturali di obbedienza clericale sono molto numerosi. Ora, ho avuto modo di constatare a più riprese, durante i seminari da me diretti, che è proprio in questo tipo di ambiente che si afferma con maggior forza questa volontà di volgersi verso i meno favoriti dalla sorte per dire loro che occorre continuare a lottare.

In tal modo, questi formatori riaffermano l'idea che il male sia situato completamente al di fuori dei partecipanti, che è tutto dovuto alla società e che essi non sono in alcun modo in collusione con il sistema nel quale vivono. Con questo, ovviamente, non vogliamo negare che la responsabilità della miseria sociale vada attribuita ai dirigenti delle istituzioni e delle organizzazioni che hanno forgiato la società ad immagine del loro progetto storico fondato sull'ineguaglianza. Ma ciò non deve indurci a trascurare il problema fondamentale, che è quello della connivenza possibile fra dominante e dominato, fra persecutori e perseguitati. Da una parte i bianchi, i puri,

gli sfruttati, dall'altra i detentori del potere e gli sfruttatori. Questa visione manichea del mondo favorisce l'instaurarsi fra il formatore e i partecipanti di un'atmosfera fusionale, fa del formatore una buona immagine trasferenziale e costituisce il gruppo come buon oggetto interno. Essa porta a quella che ho definito, con i termini di Malraux, 'illusione lirica', in altre parole "all'entusiasmo che solleva le montagne" e fa sì che non vengano realmente analizzate le condizioni delle lotte, i rapporti di forza, le possibili connivenze. Tanto più che, ogni volta che ci si accosta al modello del militante, si è costretti a utilizzare delle "parole d'ordine", degli 'slogan', quella 'lingua di legno' che, come sappiamo per esperienza, ostacola il pensiero, e porta a sbagliare strategia e avversari. Comportandosi in questo modo il militante diverrà, senza saperlo, senza volerlo e malgrado la sua evidente generosità, un importante sostegno della conservazione dell'ordine sociale. Solo accettando di interrogarsi sul senso della sua azione, di lasciarsi mettere in questione dagli altri e favorendo sia la riflessione collettiva dei partecipanti sia l'esperienza della loro autonomia, egli può sfuggire a questo pericolo e permettere che vengano inevitabilmente rimessi in discussione i valori stabiliti e le forme di relazione sociale costituite.

Sesto caso: il riparatore (dedicarsi, farsi carico)

Anche in questo caso la società è percepita come cattiva, inadeguata e colpevole. A lei spetta la responsabilità delle condizioni di vita inaccettabili, della violenza, della mancanza d'amore e di tenerezza. Ma la trasformazione sociale e la lotta politica appaiono al formatore come sproporzionate rispetto alle sue capacità e come appartenenti ad un ordine di problemi che non lo riguardano o gli sembrano mistificanti. Il suo scopo è quello di aiutare direttamente la gente che si trova in uno stato di miseria estrema, di offrire amore a coloro che ne sono sprovvisti, di promuovere delle attività nelle quali la "comunità" possa rinascere, insomma di riparare per quanto possibile il male che è stato fatto. Il formatore (spesso, in questo caso, lo psicosociologo) si trasforma in buon samaritano condivide le angosce della gente cui si dedica e ritiene di doversene far carico perché la vede priva di tutto. Si sacrificherà per gli altri non risparmierà tempo e fatica si farà coinvolgere e anzi si immergerà nel suo lavoro, che gli sembra una vera e propria missione. Vuole essere un prete laico (senza deviazioni marxiste) al servizio degli altri. La sua vita personale, i suoi desideri non devono staccarlo dal suo lavoro, che è quello di soccorrere gli altri. Passerà delle notti intere ad ascoltare le confidenze di quelli che vogliono suicidarsi e tenterà di trattenerli (operando all'interno di organizzazioni del tipo 'Telefono amico', ecc.), lavorerà all'interno di un quartiere, difenderà gli inquilini contro i proprietari. Non vuole essere il profeta di nessuna causa, ma, come il militante, prova anch'egli la tentazione della santità. Egli è il redentore. Che a scorrere sia il suo sangue piuttosto che quello degli innocenti, che il suo sangue salvi gli innocenti!

Questa figura si presenta bene. Eppure, nonostante il suo entusiasmo, la sua passione, la sua gentilezza, la prospettiva del riparatore mi lascia perplesso e inquieto.

Non che questo tipo di interventi non possano vantare al proprio attivo un buon numero di azioni efficaci e generose. Né che in molti gruppi non ci sia un effettivo bisogno di persone del genere, cui anzi tutti sono grati. Ma perché costui si fa tutto anima e lavoro, da chi è stato investito della sua missione?

A questo punto, se si esamina freddamente la sua azione, ecco che si pongono varie domande: riparando, aiutando, salvando, occupandosi degli esclusi, dei 'falliti', dei 'rifiuti' della società e non, contribuisce forse a tenere in piedi le strutture di esclusione che funzionano nella nostra società? Non è forse vero che proprio perché esistono dei riparatori, quelli che 'fanno i danni' (in linea massima i detentori delle leve del potere e del comando) possono continuare impunemente? Inoltre, la sua azione di prevenzione e aiuto priva le persone aiutate della loro autonomia, della forza dell'odio, della rivolta. Medicando, le ferite egli impedisce che diventino insopportabili e che gli altri, per resistere, si facciano carico collettivamente dei loro problemi. Dopo Freud siamo diventati tutti sospettosi. Quali benefici secondari ricava lui che si sacrifica? che potere cerca? quali lacrime di riconoscenza si aspetta? Non è forse questo un mezzo per dare un senso assoluto alla propria vita? per non rimettersi in causa? Ogni sacrificio può guardarsi con piacere nello specchio, si vedrà sempre (anche se se dice di non valere niente, perché nell'insieme è umile) come onest'uomo senza macchia e senza paura. Ma procediamo oltre: vive nel sacrificio, vive attraverso il sacrificio e forse per il sacrificio. Ho insomma il sospetto che il riparatore, con il suo sacrificio, sacrifichi anche gli altri: proteggendoli troppo, divorandoli con il suo affetto, regolando i loro problemi, egli, in questa sua relazione privilegiata, finisce per alienarli. Egli vive quindi della morte e della distruzione degli altri. La sua umiltà è un formidabile orgoglio, sua tenerezza universale un amore di nessuno. Volendo essere nello stesso tempo, padre e madre, amico e complice, fratello e salvatore, egli esprime un'ipertrofia dell'io e un'indifferenza profonda per gli altri e fa sorgere un gruppo fusionale e confusionale in cui tristezza, tetraggine e lacrime sono il pane quotidiano. La sua volontà sacrificale emana un lieve odore di sadismo. Sono molti gli assistenti sociali che condividono questa ottica; forse non si sono interrogati a sufficienza sul disprezzo che poteva essere racchiuso nel volgersi verso i poveri e gli infelici. E non importa che effettivamente, essi non risparmino le loro notti, il loro lavoro il loro entusiasmo. Indubbiamente non sono i buoni sentimenti che fanno i buoni formatori.

Settimo caso: il trasgressore (attraverso la liberazione dai tabù e dai divieti)

Da una quindicina d'anni, e più precisamente a partire dal '68, si viene delineando la figura di un nuovo tipo di operatore sociale. Parliamo di colui che, considerando la società fondamentalmente repressiva, le istituzioni come espressione diretta degli interessi di classe dominante, le regole come un modo di castrazione sociale, il sistema stesso come un insieme talmente coerente nella sua logica da poter riassorbire tutto nel proprio seno, si dà per vocazione e missione quella di favorire

l'emergenza della spontaneità, della festa delle pulsioni (ritenute rivoluzionarie) di provocare le istituzioni di metterne a nudo gli aspetti costrittivi e di permettere così la sparizione di ogni tabù, proibizione, regola sociale. Egli è così colui che dissolve i limiti, che fa riscoprire il piacere del corpo e dei sensi, splendore dell'evento e dell'istante.

Solo di rado questa prospettiva viene condivisa dagli educatori e dagli assistenti sociali; essi infatti si trovano di fronte ad una popolazione che ha tanto soffocato i propri desideri che spesso, prima che essi possano esplodere, deve riconoscerli come esistenti e come propri. La posizione trasgressiva invece prende sempre più piede nell'ambiente degli psicosociologi praticanti che si sentono investiti della missione di rimettere in discussione l'ordine sociale. Una visione del genere è del tutto comprensibile, se si pensa che la psicosociologia è stata spesso considerata come la disciplina dell'adattamento e come l'espressione del moderno management. Alcuni psicosociologi hanno voluto dissociarsi di questa immagine di 'consiglieri del principe', di agenti del potere, e hanno assunto una posizione contestativa, al servizio di coloro che non hanno la parola e del "rimosso istituzionale".

Non si può non essere particolarmente perplessi e critici di fronte a questa posizione, propria sia degli analisti istituzionali sia di quanti si ispirano ai lavori di Delcuze e Guattari. Essa denota infatti, un punto di vista teorico, una straordinaria semplificazione di tipo meccanicistico dei fenomeni sociali: considerare i divieti come repressivi soltanto, non permette di vedere come essi siano anche simultaneamente strutturanti; porre le regole come arbitrarie e castratrici impedisce di vedere che non si dà società, cioè un'organizzazione in cui si scambiano beni, feste e parole, senza una gestione di quella violenza che si scatenerrebbe in assenza di ogni regola. Questa posizione esprime, a livello degli atteggiamenti del formatore, una volontà megalomaniaca di essere il padre, il genitore che genera l'ignoto e promulga la trasgressione (comportandosi così come gli eroi di Sade) e la fluidità generalizzata;

b) la fiducia in una vera propria vocazione al millenarismo profetico: tutto subito!, seminare il caos, annunciare la buona novella e sentirsi totalmente investiti da questa azione. Se si prende alla lettera il titolo di un libro R. Lourau "sociologo a tempo pieno" non si può non provare un brivido d'inquietudine: essere sociologo a tempo pieno significa infatti essere in ogni momento in una situazione di analista istituzionale, nel lavoro come nel tempo libero, e nella vita privata. Ancora una volta ci troviamo di fronte al volto del prete (laico) che deve compiere una sua missione sulla terra, volto tanto più inquietante in quanto, a differenza del prete vero e proprio, egli non è ordinato da nessuno, non è portatore di alcuna verità diversa dalla sua. E come può uno che crede di incarnare la verità (verità del desiderio) permettere veramente agli altri di accedere ai loro desideri? Non si tratta piuttosto, in realtà, di prenderli nelle reti del proprio desiderio e dei propri fantasmi?

La nostra perplessità è destata inoltre dal fatto che la prospettiva del trasgressore è fondata su una concezione della vita come vero e proprio obbligo al godimento, alle relazioni effimere, alla confusione piena di gioia, alla trasparenza assoluta. Questa concezione finisce per dar luogo ad un nuovo sistema di costrizioni: dire tutto,

esprimere nell'immediatezza i propri sentimenti, fare l'amore con tutti ed utilizzare ogni parte del proprio corpo per meglio significare la propria liberazione, abolire ogni sforzo e, con ciò, ogni esigenza, perdersi nella facilità e nel vuoto. Quello che non vedono i liberatori è comunque e soprattutto che la 'coazione al godimento' (come già Sade aveva detto) è il preludio alla violenza generalizzata. Perché occorrerà sempre far godere di più, e meglio, liberarsi sempre di più, e in queste condizioni a ritornare sarà l'arcaico, l'aggressività fondamentale non metabolizzata dal sociale e dal linguaggio. La speranza di una vita più libera si conclude così nella realizzazione di un mondo perverso, un mondo deserto in cui non rimarranno che intensità e flussi con il loro inevitabile corollario, la violenza immediata e la guerra di tutti contro tutti.

Ottavo caso: il distruttore (lo sforzo per rendere l'altro folle)

Riprendendo il concetto elaborato da Harold Searles non intendo ammettere che un formatore possa coscientemente assumere la posizione del distruttore. Come ha notato lo stesso Searles, questo sforzo si svolge 'ad un livello essenzialmente inconscio' e si esprime nell'instaurazione di un tipo (variabile) di interazione interpersonale che tende a favorire un conflitto affettivo nell'altro. Molti analisti hanno avuto modo di riscontrare questo sforzo (da parte dei genitori) nella formazione delle psicosi. Johnson per esempio sottolinea che 'in certi casi l'espressione dell'ostilità dei genitori attraverso un figlio può provocare una psicosi nel figlio e, contemporaneamente, proteggere il genitore dalla psicosi' (cfr. Searles, 1978). Il fatto importante è che Searles da una parte afferma che un tale sforzo può esistere nella relazione terapeuta-malato, dall'altra, e più profondamente, che questo tipo di desiderio è presente in ogni individuo affettivamente sano, e che quindi entra in gioco in ogni relazione con l'altro e in ogni relazione terapeutica o formativa. Se si accetta un'altra idea di Searles, e cioè che nella maggior parte dei terapeuti esiste una struttura della personalità ossessiva, coatta, che ha nella formazione ricettiva il principale meccanismo di difesa, si è indotti a pensare che il desiderio di guarire può essere una formazione reattiva rispetto al desiderio di rendere l'altro malato, che il desiderio di formare può essere inficiato dal desiderio di segno opposto, di deformare, frantumare, spezzettare l'altro. L'esperienza che ho acquisito nella conduzione di gruppi mi induce a confermare questa ipotesi, sia per quanto riguarda le relazioni di certi membri del gruppo tra loro sia per quanto concerne il mio stesso comportamento. Mi limiterò a dare un solo esempio, che mi sembra significativo: in un gruppo di base di lunga durata (nove giorni) tenutosi in Francia partecipava un prete straniero che era anche un terapeuta e un animatore di gruppo assai noto nel suo paese e molto stimato in Francia. Ci teneva a partecipare a quel seminario perché, così diceva, era necessario rimettersi in discussione almeno una volta l'anno (!) e fare il punto su se stessi. Al gruppo partecipava anche una ex-religiosa divenuta assistente sociale, che aveva avuto una grave crisi ed era stata costretta a sottoporsi ad un trattamento psichiatrico. Ora si era rimessa e desiderava sposarsi; talvolta tuttavia

andava ancora soggetta ad attacchi d'angoscia estremamente profondi. Conosceva di fama il prete, che occupava una posizione importante nella chiesa, e manifestava nei suoi confronti un grande rispetto. Quasi subito rimasi colpito dallo sforzo del prete per colpevolizzare l'ex-religiosa; egli infatti le rimproverava. Sistematicamente, anche se con dolcezza, di aver rinnegato la sua condizione e la sua vocazione. Dopo qualche giorno, l'ex suora divenne sempre più angosciata e si mise ad esprimere le sue paure e i suoi rimorsi all'interno del gruppo. In tali occasioni il prete formatore le mostrava con gentilezza che le sue angosce rivelavano che non era ancora guarita, che il suo comportamento era anormale. La posizione estremamente importante che il prete aveva assunto, nel gruppo (tentando di assumere al mio fianco il ruolo di leader-aggiunto ed esibendo la propria competenza di fronte agli altri membri del gruppo) faceva sì che tutto il gruppo fosse progressivamente tentato di confermare le sue parole rinchiudendo l'assistente sociale nella sua follia. Sono dunque stato costretto ad analizzare a lungo e in profondità questa azione mortifera, avendo riguardo sia dell'assistente sociale (a lei soprattutto) sia al gruppo nel suo insieme, che rischiava di rimanere preso nella parola del prete. Ricordo benissimo di aver detto, fra me e me: "Sta per demolire quella povera donna con tutto il gruppo; tanto peggio, sarò costretto a *spezzarlo*" E quando egli cadde a sua volta in crisi, quando crollò, piangendo e chiedendo di essere perdonato, per un periodo sia pur brevissimo fui preso da un piacere sadico che mi spaventò e mi fece capire che chiunque può trasformarsi in boia e sentirsi soddisfatto di esserlo. Dopotutto, la via dell'inferno è sempre lastricata di buone intenzioni.

Questo 'sforzo per rendere l'altro folle' si manifesta particolarmente in tutte le situazioni di "double bind" descritte da Bateson.

E come potrebbe, un formatore, non correre mai il rischio di cadere in una tale situazione? Da una parte egli ordina continuamente al gruppo di essere autonomo, chiede agli altri di esprimersi spontaneamente, mentre dall'altra, simultaneamente, rinchiudendoli nel suo sistema interpretativo, mette gli altri in una situazione di squilibrio e di regressione per poi rimproverarli per la loro dipendenza infantile. Purtroppo non si tratta soltanto di un rischio ipotetico; si hanno infatti casi effettivamente vissuti in cui il formatore si assicura della propria salute mentale e della propria potenza (del proprio fallo) rendendo gli altri sottomessi, impotenti e profondamente angosciati. Non dimentichiamo la forza della pulsione di morte nei gruppi; tale pulsione si dimostra tanto più attiva in questo campo in quanto i partecipanti perdono i loro punti di riferimento abituale, si interrogano sulla loro identità e vedono rimessa in causa l'immagine stabilizzata che si sono forgiati lentamente e dolorosamente.

Bibliografia

Bateson, G. (1977.78), *Vers une écologie de l'esprit*, 2 voll. Le Seuil, Paris (trad. it. *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1978).

- Breton A. (1946), *Manifestes du surrealisme*. Sagittaire, Paris (tra. it. *I manifesti del surrealismo*, Einaudi, Torino 1966)
- Canguilhem, G. (1950), *Essai sur quelques problèmes concernant le normal et le pathologique*. Les Belles Lettres, Paris.
- Deleuze, G. Guattari, F. (1972), *L'anti-Oedipe*. Editions de minuit, Paris (trd. it. *L'Anti-edipo*, Einaudi, Torino 1974)
- Enriquez, E. (1978), *La formation: discipline ou anti-discipline*. In G. Pineau, *Education ou aliénation permanente*. Dunod, Paris.
- Fitzgerald, S. (1968), *The Crack-up*, New Direction, New York (trad. it. in *L'età del jazz e altri scritti*, il Saggiatore. Milano 1960).
- Foucault, M. (1961), *Histoire de la folie à l'âge classique*, Gallimard, Paris (tr. it. *Storia della follia*, Rizzoli, Milano 1963).
- Freud S. (1929), *Il disagio della civiltà* in *Opere*, vol. X, Boringhieri, Torino 1978
- Goldstein K. (1951), *La structure de l'organisme*. Gallimard, Paris.
- Lapassade G. (1970), *L'arpenteur*. E.P.I., Paris.
- Lewin K. (1950) *Psychologie dynamique*. P.U.F., Paris
- Palinade, G. (1970), *Réunion et formation (documento interno)*, E.D.F., Paris
- Rogers, C. (1966) *Le développement de la personne*. Dunod, Paris.
- Searles, H. (1978), *L'effort pour rendre l'autre fou*. Gallimard, Paris.